



MARGINI

GIORNALE DELLA DEDICA E ALTRO

Diretto da Maria Antonietta Terzoli

17
2023

Direzione

Maria Antonietta Terzoli

Comitato scientifico

Andreas Beyer

Helmut Meter

Salvatore Silvano Nigro

Marco Paoli

Giuseppe Ricuperati

Sebastian Schütze

Comitato di redazione

Muriel Maria Stella Barbero

Roberto Galbiati

Sara Garau

Nicola Ribatti

Segreteria di redazione

Muriel Maria Stella Barbero

Supporto informatico

Laura Nocito

Saggi

NICOLA RIBATTI

Un «gruppo di immagini».

Codici metaforici e iconografici in Arte del Belli di

Carlo Emilio Gadda

MURIEL M. S. BARBERO

Il dialogo con i testi letterari nei disegni di Michelangelo:

un'analisi tipologica

MARIA ANTONIETTA TERZOLI

Comedia Dante: il titolo del poema e la firma dell'autore

nascosti in un verso

Abstracts

Biblioteca

MARZIANO GUGLIELMINETTI

Sulla «reciproca scambievolezza che lega insieme i principi

ed i poeti», ovvero le dedicatorie del Marino [2004]

Wunderkammer

Il Ventesimo libro di Lettere dedicatorie di diversi

(Bergamo, 1604)

MARIA ANTONIETTA TERZOLI

Breve ricordo di Luca Serianni a Basilea



I margini del libro

MARZIANO GUGLIELMINETTI

Sulla «reciproca scambievolezza che lega insieme i principi ed i poeti»,
ovvero le dedicatorie del Marino
in *I margini del libro. Indagine teorica e storica sui testi di dedica*, Atti del Convegno
di Basilea, 21-23 novembre 2002, a cura di M. A. TERZOLI, Roma-Padova, Antenore,
2004, pp. 185-204.

I MARGINI DEL LIBRO

INDAGINE TEORICA E STORICA
SUI TESTI DI DEDICA

*Atti del Convegno Internazionale di Studi
Basilea, 21-23 novembre 2002*

A CURA DI
MARIA ANTONIETTA TERZOLI



EDITRICE ANTENORE
ROMA-PADOVA · MMIV

SULLA «RECIPROCA SCAMBIEVOLEZZA CHE LEGA INSIEME I PRINCIPI
ED I POETI», OVVERO LE DEDICATORIE DEL MARINO

I MARGINI DEL LIBRO

INDAGINE TEORICA E STORICA
SUI TESTI DI DEDICA

*Atti del Convegno Internazionale di Studi
Basilea, 21-23 novembre 2002*

A CURA DI
MARIA ANTONIETTA TERZOLI



EDITRICE ANTENORE
ROMA-PADOVA · MMIV

MARZIANO GUGLIELMINETTI

SULLA « RECIPROCA SCAMBIEVOLEZZA
CHE LEGA INSIEME I PRINCIPI ED I POETI »,
OVVERO LE DEDICATORIE DEL MARINO

Non è solo un inizio quello che sto per leggere, ma un atto di omaggio a chi ha reso possibile ai poeti di farsi ammirare, se non apprezzare, dai principi. È un passo del *Cannocchiale aristotelico*, stampato nel 1654 a Torino, « per Gio. Sinibaldo, stampator regio e camerale »: « Et che è questa varietà de fiori, altri spinosi e irsuti, altri morbidi e delicati, quasi quegli sian nati per adornare il cimier di Bellona, e questi la trecciera di Venere; altri neri e funebri, altri candidi e puri; quegli dedicati a' sepolcri, e questi agli altari; altri infocati e fiammanti, altri cangianti e biscolori, trovano in quegli Amor le sue facelle, e Iride in questi la sua ghirlanda; altri finalmente in varie vezzosissime guise raccolti, rivolti, sparti, acuti, globosi, scanalati, piani, stellati, parendo che il Sol nascente, per far della terra un cielo, scuota le stelle di cielo in terra ». « Arguzie dell'ingegnosa Natura », chiama Tesauo i fiori, aggiungendo che, a loro volta, « le arguzie de' poeti si chiamano Fiori ».¹ Ci consente così di entrare, nel miglior modo auspicabile, dentro la prima delle dedicatorie del Marino, leggibile nell'edizione del '02 delle *Rime*, stampatore Ciotti, lettera indirizzata a Melchiorre Crescenzi, personaggio di qualche rilievo, per quel che ne ha annotato Giorgio Fulco, discorrendo da par suo di Caravaggio e del Milesi, tanto che pure il Murtola gli dedicò il suoi *Lirici* l'anno prima.²

1. Cito da E. TESAURO, *Il Cannocchiale aristotelico o sia idea dell'arguta et ingeniosa elocutione* [...], Torino, per Bartolomeo Zavatta, 1670, riproposto recentemente in edizione anastatica: Savigliano, L'Artistica, 2000, p. 73.

2. G. FULCO, *La «meravigliosa passione»*. *Studi sul Barocco tra letteratura ed arte*, Roma, Salerno Editrice, 2001, p. 444 (cfr. anche p. 430).

MARZIANO GUGLIELMINETTI

La proposizione iniziale sembra naturalmente destinata al luogo appena riferito del *Cannocchiale aristotelico*: «Suole anche talora un gran prencipe ricevere con lieto viso tra le ricche vivande della sua tavola un panier di rose o una treccia di viole, che da rozza mano di povero contadino recate gli sieno. Per la qual cosa io non dubito punto che non debba a V. S. illustrissima essere in grado questo umile e villareccio dono ch'io di presente vengo ad offerirle, il quale appunto altro non è ch'un mazzetto di fiori di poesia, già da me questi anni addietro còlti negli orti delle Muse ed ora con rustico, ma nuovo ordine, in questo volume raccolti e messi insieme». Nulla di eccezionale in questo rapporto, del quale, tutt'al più, è da sottolineare la specificità poetica, anche soltanto pensando a come, risalendo al primo Quattrocento, un narratore accintosi a riordinare e porgere le sue novelle, il poco menzionato Gentile Sermini, aveva suggerito, risistemandole, la figura più rustica ancora d'«un paneretto d'insalata».³ La “tesaurizzazione” della proposizione iniziale della dedicatoria a Melchiorre Crescenzi, sempre restando nell'ambito floreale appena intravisto, si estende per tutta la sezione ancora da esplorare, sempre che vogliamo rimanere al *Cannocchiale*, là dove spiega l'«allegoria di proporzione», e così la volgarizza: «con questa similmente si tessono alcune descrizioni argute, che ti dipingon alcun soggetto con una continuazione di circostanze metaforiche, ritratte per ciascuna categoria, da un altro soggetto proporzionato. Come se tu chiami la “rosa”, *reina de' fiori*, puoi tu raffrontar tutte le circostanze della rosa con quelle di una “reina”, facendo da quella sola metafora di proporzione, come da seconda radice coltivata con ingegno, pullular mille rampolli di pellegrini translati per ciascuna cate-

3. Rinvio al mio saggio sulla cornice nella novellistica boccacciana, contenuto in M. GUGLIELMINETTI, *La cornice e il furto. Studi sulla novella del '500*, Bologna, Zanichelli, 1984, p. 5.

LE DEDICATORIE DEL MARINO

goria». Segue il “modo” di operare siffattamente (e si noti, per inciso, di quale forza e bellezza sia questo immergersi in una delle grandi sorgenti della scrittura), coinvolgendo nella colonna della rosa e della reina gli epiteti che corrispondono alle categorie retoriche della sostanza, della qualità, della quantità, della relazione, dell’azione, della passione, del sito, del dove, del quando e dell’avere. In siffatta maniera, ad esempio, circoscrivendo l’operazione al sito, la rosa è in proporzione con la reina, perché l’una « sta sopra lo stelo », l’altra « siede sopra ’l trono ».⁴ Non resta che applicarci a nostra volta, ma le cose non riescono con altrettanta facilità, concorrendovi l’ingegnosità mai doma del Marino. Bisogna accontentarsi, insomma, del resto il nostro è procedimento rovesciato; comunque sin da ora s’intravede che la relazione concerne essenzialmente il tempo della raccolta dei versi, forse prematuro, ma necessario se si pone mente al rapporto coi fiori: « facendo, secondo natura, di misteri che prima da’ rami caggiano i fiori, perché poi spuntino le frutta, ho istimato io convenevole il carpire cotali fiori così acerbi ancora ed imperfetti come si veggono, per poter meglio per lo innanzi affaticarmi in cosa di rilievo maggiore ». L’allusione ad un’opera di maggior peso, la *Gerusalemme distrutta* mai portata a termine (il frammento conservato non è tale da farci rimpiangere il progetto accennato; e del resto, avrebbe senso annoverare un Marino fra i continuatori del Tasso?), estende la portata della metafora, fino a coinvolgere altre opere, in conformità all’abitudine costante del Marino di congiungere in sé due figure di poeta: il praticabile e l’intuibile, il certo e l’atteso. La proporzione, da misurarsi usando le categorie utilizzate sempre da Tesau-ro, riguarda soprattutto il « quando », ovvero, per quanto riguarda la rosa e la reina, l’« aurora » della prima e la « giovinezza » della seconda, mentre nel nostro caso si tratta solo in apparenza

4. TESAURO, op. cit., pp. 484-85.

MARZIANO GUGLIELMINETTI

di una comune condizione di «acerbità ed imperfezione»; ma se per i fiori la necessità dell'atto di raccogliarli è dovuta al successivo e non abbandonabile «spuntar delle frutta», per i versi il raccogliarli è cosa da farsi, per non impedire esiti maggiori. Non proseguo alla ricerca di altre conformità, ma osservo che, com'è quasi naturale nelle dediche (e lo vedremo anche espressamente dichiarato e fatto proprio da Marino, in altra occasione), nell'esplicazione metaforica del dono trova pure modo di rientrare il donatore (di lui appena si sa che è vissuto «nello 'nverno torbido e tempestoso delle *sue* continove sciagure»), e, soprattutto, colui che il dono riceve, sotto la cui «protezione» il donatore ambisce collocarsi. Spetta a lui la terza ed ultima porzione della dedica, tutta per sé. «Il breve spazio di questo picciolo foglio», in cui Marino circoscrive la sua richiesta, è dedicato quindi allo «splendor della famiglia» dei Crescenzi, con particolare menzione dell'avo Gregorio, cardinale agli inizi del XIII secolo, del padre Ottaviano e della madre Sallustia, discendente dal «ceppo» dei Cerrini; e qui il discorso si fa sostanzioso, perché si trattava di «fondatori in Roma – i Cerrini – di magnifici templi e di superbissimi palazzi», per non dire delle «ricchezze», dei «poderi» e dei «vassallaggi» dei Crescenzi medesimi. Aggiungasi, in entrambi, l'esercizio di antiche virtù, quali «la cortesia e la liberalità», neanche fossero tornati attuali ben noti valori decameroniani. A questo punto, decisiva nella formulazione del messaggio di aiuto finanziario, riappare la metafora floreale, ma tirata per i capelli, e comunque usurata: quindi bisognosa di un'integrazione, non più terrestre, ma celeste: «Parlo solo di V. S. illustrissima, nel qual uno, non altrimenti appunto che in un prato sparso di fiori, tutte l'eroiche eccellenze unite si veggono; e principalmente del suo nobilissimo animo ragiono, in cui s'è come in un drappo di mille perle tempestato, anzi in un cielo d'infinite stelle adorno, tutte quelle virtù, che possono altrui arricchire mirabilmente, risplendono,

LE DEDICATORIE DEL MARINO

poiché oltre alla gentilezza e alla magnanimità, oltre alla prudenza e alla dottrina, delle quali ha voluto il cielo dotarla notabilmente, in lei con la gravità del grado vedesi una soavità ed affacevolezza di costumi congiunta, che tirano con secreta, ma dolce violenza, ad amarla insieme ed a riverirla non solo gli animi gentili e ben composti, ma i più barbari e villani». Toccherà ad altri godere, in ordine più sorvegliato, e dimostrare di quale origine e forza siano le «vertù» appena elencate, dico nell'ottica delle dedicatorie di Marino; per ora sembrano tutte sopravanzate da quella endiadi, «soavità ed affacevolezza», che sembra meno boccacciana senza divenire castiglionesca. Ma non è tempo di rifletterci sopra con la dovuta serietà. È tempo di concludere, se mai ricuperando la metafora proporzionata dominante; e il Marino è d'accordo, aggiungendo ai versi le attese di gratificazioni di chi li ha composti: «Questi raggi – intendi le stelle delle virtù – hanno non pur desti e rattivati i fiori delle mie speranze già smorti e languenti; ma hanno eziandio fatto sorgere ed aprire i fiori di queste rime, che gran pezza è oppressi dall'oblivione e chiusi per vergogna se ne stavano».⁵

La dedica della seconda parte delle *Rime*, che raggruppa madrigali e canzoni, è indirizzata a Tommaso Melchiori, un mecenate che era anche poeta, latino. Degli elementi, messi in campo finora, rimane la richiesta di collocarsi «sotto lo scudo della sua protezione», necessità più che mai rimarcata, perché trattasi di «componimenti» tutt'altro che sottratti «da' morsi del tempo e dalle forze della oblivione», appena evocata, ma soprattutto perché egualmente morsi «dal veleno eziandio de' maligni e dal biasimo de' detrattori». Valga l'episodio recente

5. Cito dalla mia ed. delle *Lettere del Marino*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 435-38. Mi auguravo che la rifacesse Giorgio Fulco, tanto bene la conosceva, quanto meglio l'aveva corretta e locupletata. A Lui, ultimo erede del Croce "napoletano", va il mio ricordo, costante e struggente.

MARZIANO GUGLIELMINETTI

della « canzone de' *Baci* », sí « da molti nobili intelletti trappor-
ta in vari linguaggi, come schiavone, spagnuolo e pur ora da
monsignor Ruberto Crampone leggiadrissimamente in france-
se », ma anche, per altro verso, caduta nelle mani « di coloro i
quali per vederla cosí errar vagabonda e per non conoscere il
suo legittimo padre, giudicandola orfana, la si hanno per pietá
adottata ». Protezione, in questo caso, comporta altre ricchezze
ed altre virtú di quelle che conosciamo, tutte riconnettibili all'
attività artistica del Melchiori, nella sua qualità d'« intendente »
delle arti « armoniche, come sono musica e poesia », binomio
indiscusso per Marino, com'è universalmente noto; ma non per
questo egli si sottrae al « farsi suo servitore » e al « legarsi con sí
salde catene di perpetua obbligazione », ⁶ come si addice a chi è in
grado di ricompensarlo materialmente. La terza parte delle *Ri-
me*, uscita nel '14 col titolo di *Lira*, sempre presso Ciotti e dedi-
cata a Giovanni Doria, cardinale in Palermo, presenta un altro
« soggetto con una continuazion di circostanze metaforiche,
ritratte per ciascuna categoria da un altro soggetto proporziona-
to », per dirla con Tesauro. E maggiormente vicino all'esempio
della rosa e della reina, avanzato nel *Cannocchiale*, è questo ap-
plicato alla persona chiamata a proteggere libro e poeta, dono e
donatore, per quanto non subito dichiarati. Nulla di peregrino,
tutt'altro, come risulta subito, fin dalla sua formulazione prima:
« che il prencipe, illustrissimo signore, sia un vivo ritratto del so-
le e che quasi quell'istesso ministerio adempia l'uno in terra col
suo dominio che l'altro essercita in cielo col suo movimento, è
stata antica sentenza di dottissimi e gravissimi uomini ». Meno
convenzionale è la ripresa del rapporto istituito nella prima de-
dicatoria tra stelle e virtú del principe omaggiato, qui facilitato
dalla possibilità di sostituire alle stelle i « raggi » del sole. Sono

6. Ivi, pp. 440-42.

LE DEDICATORIE DEL MARINO

ben dodici le «vertù» chiamate in causa: le prime tre toccano molto da vicino lo stato personale del Doria. La prima conferma «la nobiltà della stirpe», manifesta in specie nelle attività marinare ed antipiratesche di «Andrea e Giovanni Andrea, l'uno avolo, l'altro padre» dell'attuale cardinale; la seconda aggiunge «la dignità del grado» (trattasi di un porporato, e Marino non si lascia certo sfuggire l'occasione di congiungere, con una «iunctura» non propriamente «callida», il sangue di Cristo e l'epiteto oraziano di «cigni purpurei» riservato ai poeti nell'ode di apertura del libro IV, libro per altro fondamentale per la storia della poesia italiana, da Petrarca in giù); la terza chiama in causa la «religione», virtù ovvia, controriformisticamente declinata, ovvero con riguardo al «nella vera credenza mantenersi» e a «riti dell'apostolica istituzione custodire», come pure con altrettanto riguardo al «con zelo e venerazione coltivare la solennità delle sacre cerimonie». Seguono i «raggi» delle virtù cardinali, già utilizzate sei anni prima nel *Ritratto del serenissimo don Carlo Emanuele di Savoia*, vera carta d'identità del poeta che cercava un protettore di rilievo appena arrivato a Torino (e qui, limitatamente alla giustizia, si tocca il tasto dolente del rendere ragione tanto al «supplicante», quanto all'«innocente»). S'inserisce poi l'aristotelica «magnanimità», con un'aggiunta che più tesauriana non potrebbe essere, la seguente: se l'«ufficio – di questo «ottavo raggio» – è aspirare alle cose grandi e parimenti operarle» allora è davvero sufficiente, come Marino dichiara apertamente, «in prova di questa particella non [...] recare altro testimonio che l'aquila, nobile ornamento [...] dell'armi di V. S. illustrissima e vero gieroglifico di questa virtù». Una lunga digressione meno ingegnosa che erudita è subito pronta, a suffragare simile interpretazione. Seguono, ma già le conosciamo, la «liberalità», «nono raggio», e l'«affabilità», «undecimo raggio»: tanto concreta e visibile la prima, nell'ordine della concretezza mondana («non mi lasceranno mentire le tante e sí grosse spe-

MARZIANO GUGLIELMINETTI

se ordinarie della sua casa, gli onorati stipendi de' servitori, gli splendidi donativi de' virtuosi, i superbi edifici de' palagi, i ricchi abbigliamenti delle guardarobbe, le numerose stalle de' cavalli, i lunghi alloggi de' principi», tanto in Genova quanto in Palermo), quanto generica e non assaporata dallo sguardo e dalla frequenza la seconda. Completano l'elenco delle virtù di chi riceve il dono la carità «decimo raggio», l'unica delle teologali (riconosciuta anche a Carlo Emanuele I, difettando l'uno e l'altro della speranza); nella sapienza, «duodecimo ed ultimo», si fa cenno degli studi a Salamanca del porporato, che fan da base alla di lui «vaghezza [...] delle lettere» (notisi la delicatezza dell'astratto), auspicabilmente quindi «protettrice de' letterati e benefica verso gl'ingegni esquisiti», si da rovesciare quel che si sa ordinariamente, e finora era stato taciuto in corso di metafora, ovvero essere l'aquila «ordinariamente nemica de' cigni». E poiché il donatore appartenerebbe quasi di natura alla categoria degli sconfitti in questa tenzone, non gli resta infine, discorrendo di sé in quanto donatore, che umiliarsi e dirsi, senza far cenno esplicito alle recenti disgrazie nella corte di Carlo Emanuele I di Savoia, sì «stupido da tante avversità», ma non privo di speranza, perché le avversità «l'hanno risvegliato e suscitata in esso quella vivacità di spirito poetico, che da un tempo in qua si era mortificata». O che non fosse perché ha «la casa Doria tante potestà sopra le cose marine»? È un gioco di parole, l'ultimo, che la dice lunga sui rischi di ridurre la realtà a metafora, la vita a letteratura, il bisogno di denaro e di aiuto a manifestazioni di poca dignità ed intelligenza delle cose.

E tuttavia le dedicatorie successive non mi consentono altre reazioni tardo-desanctisiane, come quella appena formulata di fronte ad un tanto evidente abbassamento della dignità del poc-

7. Ivi, pp. 443-58.

LE DEDICATORIE DEL MARINO

ta, ridotto, se non quasi costretto a giocare sul suo cognome, alla stregua, non voluta certo, di un lazzo buffonesco. Nelle tre *Dicerie sacre*, ultima opera del periodo italiano, dedicata complessivamente al pontefice Paolo V nel '14, e partitamente a tre principi di Casa Savoia, il duca Carlo Emanuele ed i figli Maurizio e Vittorio Amedeo (rispettivamente in *La pittura*, *La musica* e *Il cielo*), la consegna evidente è di nulla dire circa la carcerazione patita in Torino: Marino sceglie di parlare di sé attraverso il nome e le vicende di poco noti, ma metaforicamente non del tutto privi di significato, personaggi della tradizione classica. Il primo è Aceste, il tiratore d'arco « ad una colomba in cima d'un albero di nave legata » nei virgiliani « giuochi celebrati da Enea in onore delle ceneri d'Anchise », arrivando per questa via inconsueta all'indicazione dell'argomento della prima « diceria », la « santa Sindone, la qual con buona ragione è figurata nella colomba »; il secondo è « Eunomio musico », sostituito da una cicala mentre suonava « la cetera nel teatro a concorrenza con Aristosseno », dal momento che « nel più dolce del suono gli si ruppe una corda », intendendo il Marino, in questo modo, assomigliarsi nella seconda « diceria » ad « alcuni uomini, i quali avendo dalle nove sorelle d'Ellicona imparato a cantare, presero dal canto tanto diletto che, per esso scordatisi del cibo, inconsideratamente morirono, ma furono – dalle Muse – cangiati nella forma di questo animaletto »; ma il rapporto tra la cicale e il letterato non deve essere apparso a Marino medesimo dei più convincenti, ed eccolo allora, sul finire della dedica a Maurizio di Savoia, sostituirlo con altri più collaudati che legano il donatore e il ricevitore illustre, il proteggendo e il protettore, se si preferisce: « Ricordo a V. S. che se Apollo dona il caduceo a Mercurio, Mercurio a riscontro non ha con che contraccambiare il dono d'Apollo se non con la lira », ovvero, per evitare fraintendimenti, e soprattutto la riduzione di Apollo a poeta: « l'uno è simulacro del prencipe, l'altro del letterato »; e più chiaramente

MARZIANO GUGLIELMINETTI

te ancora: «quello offre protezione, questo porge fatiche». ⁸ Il contraccambio non è ancora ben distribuito, sia pure, meno che mai è sviluppato nella non espressa richiesta di protezione nella dedica a Vittorio Amedeo di *Il cielo*.

Ma è destinato a perfezionarsi, dove la pratica mecenatesca è più tangibile, in Francia. Non ancora a Lione, a dire il vero, prima tappa del viaggio liberatore verso Parigi, dove Marino pubblica il panegirico per Maria de Medici intitolato *Il Tempio*, e lo dedica a Leonora Galigai Concini, «confidente della regina», annota e, in parte, documenta il Fulco. ⁹ «La misteriosa significazione» di uno dei templi illustri, rievocati nella circostanza, quello di «Marco Marcello nell'antica Roma edificato [...] comune alla virtù ed all'onore», assorbe lo sforzo di Marino nel trovare ragione della doppia dedica, «talchè se nell'una s'adombra la figura dell'onore, nell'altra si rappresenta l'immagine della virtù», ovvero, per spiegarsi meglio, «qualsivoglia tributo d'ossequio, che si renda all'una come padrona, debba esser ancora partecipato all'altra come ministra». ¹⁰ Già appare in questo contesto, dove il poeta non agogna al ruolo di confidente, si badi bene, cercando altra collaborazione col sovrano o col principe, il maresciallo consorte della Concini, di nome Concino, fatto poi uccidere da Luigi XIII nel '17, il 24 di aprile, un anno prima che Marino firmi la dedica in suo onore degli *Epitatalami*, ma allora ed in seguito ben lungi dall'immaginare un esito tanto violento del rapporto di entrambi col sovrano (Fulco ha ritrovato una lettera inedita di Marino del 16 luglio del '17, poco dopo l'esecuzione capitale di Leonora Dori Galigai). ¹¹ La dedica distingue con sicurezza il «dono» o «donativo», il «donatore», «il

8. Ivi, pp. 463-66.

9. FULCO, op. cit., p. II.

10. MARINO, *Lettere*, cit., p. 468.

11. FULCO, op. cit., p. 201.

LE DEDICATORIE DEL MARINO

personaggio a cui si dona»,¹² e risolve qui la sua peculiarità. Alcuna metafora adorna, illustrandone il dono, la materia degli *Epitalami*, manco l'occasione della loro riunione (le nozze fra Luigi XIII ed Anna d'Austria). E così pure dicasi dell'autoritratto, ovvero del ritratto del donatore, al solito «per fortuna oppresso, insidiato da nemici, tradito dagli amici, sbattuto dalle calunnie, stanco delle peregrinazioni», con un supplemento di autodenigrazione («ingegno per natura debole, per arte inerudito»; ed ancora: «di nome oscuro, di stato basso, la cui penna è senza forza, le cui opere son senza spirito, ed essendo per se stesse cadaveri, come possono altrui dar vita immortale?»). Anche la metafora del poeta come cigno, ovvero pacifico e non belligerante non va oltre la duplicazione nelle piante e negli strumenti corrispondenti: «gli allori hanno gran simpatia con gli ulivi», ed in seguito: «tra le spade non hanno luogo le penne, e tra gli strepiti delle trombe non si può sentire la soavità della lira». ¹³ La ragione sta forse nell'eccezionalità del momento politico e religioso vissuto dalla Francia di questi anni, cui Marino partecipa con *La Sferza*, un *pamphlet* la cui origine risiede nel conflitto del re con gli ugonotti delle Charenton, come ho avuto modo di descrivere partitamente qualche anno or sono, in un contributo purtroppo sfuggito a Fulco, e dove – se mi è lecita la digressione – in qualche modo facevo ammenda della mancata ristampa, nelle mia poco meno che quarantennale (e lo si vede!) edizione delle *Lettere*, di quella a Giacomo Castelvetro, nipote di Lodovico, del 2 marzo del '16, circa un eventuale passaggio alla corte inglese, regnando allora Giacomo I Stuart.¹⁴

¹². MARINO, *Lettere*, cit., p. 472.

¹³. *Ivi*, p. 474.

¹⁴. FULCO, op. cit., pp. 197-200. Il mio contributo, *Marino, Richelieu e gli Ugonotti*, si legge nel volume miscellaneo *La circulation des hommes et des oeuvres entre la France et l'Italie à l'époque de la Renaissance*, edito nelle pubblicazioni del CIRRI a Parigi, nel 1992, alle pp. 87-101.

MARZIANO GUGLIELMINETTI

In altri termini, metaforici ovviamente, si raddoppia quel che sinora conoscevamo uno: vale a dire «l'istesso Apollo, che» se «porta al fianco la faretra, tiene», però, «anche in braccio la cetera», ovvero «nelle battaglie non sono del tutto inutili i poeti, anzi in simili occorrenze si accresce nobiltà di materia agli scrittori». ¹⁵ Il che non equivale proprio all'oraziano: «dignum laude vetat Musa mori» di un'altra delle *Odi* del libro iv, ben nota al Petrarca della *Collatio laureationis*, stando a quanto ho avuto modo di sottolineare in pur picciola sede, ¹⁶ ma tuttavia il confronto suggerisce che già a partire di qui, dalla dedica al Concini degli *Epitalami*, Marino si prospetta la possibilità di un rapporto fra poeta e principe estraneo al meccanismo del dono, per il poeta certamente minoritario. «Quanto finalmente all'ultimo punto, ch'è il personaggio a cui si dona» – cito direttamente dalla dedicatoria –, Marino propone questa volta una distinzione finora non impiegata, che tiene conto del ridursi «tutte le perfezioni, che si possono desiderare o considerare in un uomo, [...] a tre capi principali, cioè a doti di fortuna, d'arte e di natura». ¹⁷ Suggestirei, non senza malignità, ma anche con la speranza di suscitare un'opposizione non estranea al privilegio da Tesauro accordato alla metafora, il confronto del toscano Concini con un altro fiorentino illustre, Cisti fornaio, nel *Decameron* valutato con la scorta delle «due ministre del mondo», appunto la natura e la fortuna, tanto più che, venendo al merito, e cioè toccando subito della «fortuna», Marino cita in luogo di Boccaccio il retrostante Dante, *Inferno*, vii 78, definendola «ministra quaggiù della divina provvidenza», mentre evita di insistere sull'arte; quanto alla conferma della predilezione della dea bendata, aggiungasi

15. MARINO, *Lettere*, cit., p. 474.

16. Rinvio alla mia antologia su *Petrarca e il petrarchismo*, stampata per la prima volta da Paravia, a Torino, nel 1977.

17. MARINO, *Lettere*, cit., p. 475.

LE DEDICATORIE DEL MARINO

che mai una lode fu presagio piú funesto, per quanto detto poco su, e soprattutto perché la conferma è cercata nella moglie del Concini, «madama eccellentissima la maresciala, donna d'alto intelletto, d'animo grande e di spirito piú che virile»,¹⁸ tanto da attribuirle la pace di Loudun, che rallentava la tensione fra i principi e la monarchia. Quanto alle doti, di cui la natura avrebbe colmato il Concini, Marino mette in campo una distinzione fra le «virtù morali, cristiane ed eroiche». Il loro elenco non può ricalcare quello fornito per il Doria, principe e cardinale. Tosto avanza la «lealtà» nei riguardi del re, con tanto di episodio confermativo; e poi la «natural vivacità di spirito» nel settore di competenza («che la tiene del continuo svegliata in mirar le circostanze de' negozi, in specolare la natura delle cose ed in osservare le differenze delle persone, il che la suol far pronta ne' consigli, accorta ne' partiti, risoluta nelle deliberazioni, sollecita nelle spedizioni e giudicosa in tutti i suoi affari»). Di qui è immediato trascorrere alla «prudenza», comune al Doria, ora però spinta fino alla rinuncia nella «discussione delle cose piú ardue, senza lasciarsi aggirare dalle artificiose ragioni degl'interessati, a pronunciare il suo parere libero, candido, sincero e fedele, con animo intrepido e mosso puramente a mira di publico bene, e non indirizzato a fine d'utilità privata».¹⁹ È il momento piú alto questo dell'elogio del Concini, e non del tutto a caso suona privo di retorica, neanche ne fosse Boccalini o Tassoni l'occulto ispiratore. L'elogio del militare, tutt'altro che privo di energia, confortato da sobri ed efficaci esempi, al paragone rivela minore audacia. Aggiungasi che non è da manuale della ragion di stato la conclusione imperniata su due virtù «nelle quali – a detta di Marino il Concini – eccede singolarmente e con

18. Ivi, p. 476.

19. Ivi, pp. 477-78.

MARZIANO GUGLIELMINETTI

le quali si sa legare ed obligare gli animi di tutti coloro che usano domesticamente seco; e queste sono verità e stabilità, parti che tanto più sono da stimarsi, quanto più di rado si sogliono oggidì praticare nel mondo». «La bugia e dislealtà del principe è mancamento bruttissimo», rincalza Marino con un accento che non gli è consueto, tanto più che sottopone a verifica stringente la convinzione già affacciata e, ad esempio, costante nel Tasso, come ebbe a rilevare Giovanni Getto,²⁰ che il principe «*rappresenta* egli l'immagine e la vece di Dio in terra». Ma si può anche guardare ai tempi del Marino, e allora la conformità con certi predicatori del suo tempo, dai quali proverrà non a caso Padre Cristoforo, si fa netta. È un attimo, poi è la volta di altri due vizi da combattersi insieme «la volubilità ed incostanza ne' signori»,²¹ ma allora piuttosto occorre consultare luoghi dell'ormai consolidata, fin dal pieno Cinquecento, polemica contro la corte, tanto a maggior ragione in quanto v'incappano i «favoriti» dei principi e dei sovrani.

La ricchezza di spunti, offerta dalla dedicatoria degli *Epitalami*, sino al punto di uscire dagli schemi e dalle metafore prevedibili, non solo altera i rapporti finora mantenuti entro la dinamica espressiva del dono, ma rischia d'infiltrarvi materiali che hanno diversa estrazione e, soprattutto, diversa origine e funzione. Mi confermo in questa convinzione pensando, in ordine di tempo, alla dedica della già menzionata *Sferza* a Luigi XIII, dove la metafora assegnata alla Chiesa della «bellissima e castissima Susanna, [...] da due scelerati uomini prima malvagiamente tentata e poi falsamente accusata» ma la cui «innocen-

20. G. GETTO, *Interpretazione del Tasso*, Napoli, ESI, 1967², pp. 19-23. Ivi anche preziose osservazioni sulla lettera come luogo della supplica, «una continua richiesta, una ripetuta postulazione», ovviamente da impiegarsi in maniera opposta al «dono» che il Marino offre al principe.

21. MARINO, *Lettere*, cit., p. 479.

LE DEDICATORIE DEL MARINO

za», in seguito, viene « difesa per opera di Daniello », sí che alla fine riesce « scoperta per chiara prova la calunnia de' vecchi », induce Marino a proporsi in una parte di difensore « in questo secolo miserabile alla sposa di Cristo », che improvvisamente lo sottrae dalle modalità ben note ed ampiamente sperimentate del suo manichino di poeta perseguitato, che si affida alla protezione dei principi, maggiori o minori che siano poco importa. A farla breve, Marino si propone, nuovo Daniello, partecipe con la penna all'operazione di difensore della Chiesa che spetta di diritto al re Cristianissimo: « È vero – ammette – che né io son da lei chiamato a questo patrocinio, né ella ha bisogno dell'altrui protezione »; ma tant'è, le parti non sono piú quelle rigide fissate da tempo. La richiesta di protezione, esplicita fin tanto che è in auge la strategia cortigiana del dono, trova nella circostanza inceptato il rituale e la figura previsti: il donatore si fa parziale (e cavalleresco, va da sé) protettore di un'istituzione che lo accomuna a chi normalmente la protegge. Pur dichiarando, nella fattispecie, di « rapportarsi però in tutto e per tutto sempre alle discrete deliberazioni di V. M. [...] ed insieme alle supreme censure di Sua Santità » (trattavasi ancora di Paolo V), rischia quasi, Marino, di dimostrare d'aver parzialmente imparato la lezione degli ugonotti ribelli a Luigi XIII, nel senso di « dovere ogni membro, per minimo che sia, concorrere al comune movimento del corpo, massime dove si tratta dell'ufficio del capo » e, meglio ancora (piú apertamente soprattutto) nel senso di « stimarsi obbligato, e come professore della vera fede e come divoto della corona cristianissima, a disingannare i popoli ed a far chiaramente conoscere a tutti quanti con quanto torto procurino questi arrogantissimi accusatori d'adulterare e d'alterare la verità ». ²²

22. Ivi, pp. 482-83.

MARZIANO GUGLIELMINETTI

Alle modalità del « dono », e relativa distinzione fra donatore e personaggio che riceve il dono, con finale richiesta di « protezione », Marino ritorna comunque, bello bello, soggiornando sempre in Parigi, in data 16 novembre 1619, quando dedica la prima parte della *Galeria* (le « Pitture ») a Giovan Carlo Doria (omaggiato anche negli *Epitalami*, in « Venere pronuba »), e la seconda (le « Sculture ») a Luigi Centurioni di Morsasco. Di entrambi discorre Fulco, sottolineando nella seconda dedica la « proiezione autobiografica » tentatavi da Marino, ma, ritengo, senza nulla aggiungere al consueto metaforeggiare sulle sue traversie, in chiave « marina » per l'appunto, anche se si registra l'insierimento iperbolico del « povero Colombo », che si aggiunge a Palinuro, a Sergesto, a Leandro, ma non li scavalca. Quanto al Doria, non basta sapere che ebbe rapporti col Vanini: non per questo, come dimostra accuratamente il Fulco, è corretto considerarlo come tramite del rapporto Marino-Vanini, dato per certo dal Borzelli.²³ Per altro verso, è sufficiente un accenno del genere, per intendere l'importanza di un'esatta percezione del terreno religioso e filosofico, in cui Marino ebbe a muoversi dopo la carcerazione torinese, poiché anche qui nasce e si alimenta la parte ufficiale di sé e della sua letteratura d'encomio. Ancora « dono », sebbene « non di lira ma di sampogna », è quello che il Marino offre nel '20 a Tommaso di Savoia, un principe destinato a grandi cose (si allude per l'istante alla parte avuta negli « ultimi conflitti di Monferrato »). Chiuso in questa maglia, non gli vengono risparmiati epiteti e metafore già esperiti in precedenza, quando si è toccato della persona illustre che il dono riceve: voglio dire che è tosto ravvisato e salutato nella figura di Giove, cui si attribuisce « l'aquila » quale figura della già illustrata « magnanimità », ma anche, e qui davvero la retori-

23. Fulco, op. cit., pp. 8-11.

LE DEDICATORIE DEL MARINO

ca non nasconde l'improntitudine, gli viene attribuito « il cigno », come dimostra l'episodio di Leda, poi l'oro, grazie all'episodio di Danae, ed infine il « toro », mercè Europa. Riferimenti, tutti questi, che non schermano la natura venale dello scambio sperato nella Corte Sabauda fra poesia e denaro, laddove l'identificazione successiva in Marte appare meno occasionale per le ragioni già dette; ma non per questo Marino esaurisce il cumulo della lode prevista, se sente la necessità di prospettare un Marte « non discompagnato da Pallade », « né disgiunto da Venere », col risultato di ritornare ad attributi che già conosciamo (« prudenza », ed « affabilità e benignità mirabile », ma anche, ed è constatazione nuova, « venustà »). In quest'ambito ha da collocarsi il richiamo successivo, ad Apollo, perché a lui appartiene la lira di cui sopra, « per industria di Mercurio costrutta del guscio della testudine ». Di qui, per vie sempre meno ragionevoli, Marino parte per spiegare il fatto di essersi presentato subito, non in veste di poeta, ma di poeta « alla testugine paragonato »: quindi non solo perché, come il poeta, la testugine era arrivata dopo tutti, quando venne « chiamata da Giove nella rassegna universale degli animali », stando alle « greche favole ». ²⁴ E così anche il donatore trova la sua metafora, del genere peregrino che aveva visto chiamati in causa un Aceste, un Eunomio.

Quando conclude la sua opera, non lontano dalla conclusione della sua vita, voglio dire quando stampa l'*Adone* a Parigi nel 1623, presso Oliviero di Varano, Marino antepone la dedica alla « Maesta Cristianissima di Maria de' Medici, reina di Francia et Navarra », firmata il 30 d'agosto dell'anno precedente. Ha ormai due modelli di dedica davanti a sé, che per comodità chiameremo l'italiano ed il francese: l'uno centrato sulla figura e la retorica del dono, che suppone l'inferiorità del donatore ed il suo

24. MARINO, *Lettere*, cit., pp. 490-95.

MARZIANO GUGLIELMINETTI

bisogno di protezione, l'altro che non risolve interamente questo rapporto in un atto di sottomissione e ringraziamento, nella misura in cui riconosce al donatore il ruolo di collaboratore in versi al formarsi di decisioni politiche su valori fondamentali della comunità cattolica post-tridentina, là dove questa è messa in discussione. Nella circostanza, solenne circostanza, Marino genialmente combina e l'una e l'altra maniera. A Maria de' Medici riconosce di « essere *lui* sua fattura », di dovere alla « sua protezione [...] gli accrescimenti della *sua* fortuna », il che ovviamente comporta riconoscimento della propria « bassezza », l'avvertire che il proprio « ingegno è mendico ed infecondo, ed il poema che porta è tardo frutto della sua sterilità ». Sono affermazioni costanti nel rituale e nella retorica del dono, ma per non uscire di retorica la regina è anche la « pianta » di un « frutto » che richiede ben altra cura da parte di chi intende elogiarlo. Fin dall'apertura della lettera Marino diretta la sua attenzione su Luigi XIII, lui che in un primo tempo aveva pensato di dedicare l'*Adone* al maresciallo Concini, stando ad un documento epistolare rintracciato da Fulco.²⁵ Conformemente alla tradizione retorica ed iconografica, apertasi durante il regno di Francesco I, spetta al Luigi XIII del Marino essere rappresentato non più come un Giove, come un Marte e via discorrendo, bensì come nuovo Ercole (ne ho già discusso, in margine al *Ritratto del serenissimo Duca Carlo Emanuele*, giovandomi di Vivanti, ed è tema di ampia risonanza).²⁶ Una sola correzione apporta all'im-

25. FULCO, op. cit., pp. 200-1.

26. Nel mio contributo *Un « portrait de roi » avant la lettre? Note sul mariniano 'Ritratto del Serenissimo Carlo Emanuele Duca di Savoia'*, in *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I*. Torino, Parigi, Madrid, Firenze, Firenze, Olschki, 1999, p. 198; faccio riferimento in specie ad un articolo su *Henry IV, the Gallic Hercules*, uscito nel prestigioso « *Journal of the Warburg and Courtauld Institute* », 1967, pp. 167-97. Del medesimo cfr. anche *Lotta politica e pace religiosa in Francia tra Cinque e Seicento*, Torino, Einaudi, 1974², pp. 74-131.

LE DEDICATORIE DEL MARINO

magine ufficiale, ed è invenzione tutta sua: quella di definirlo « Ercole musagete, quasi duce e capitano delle Muse »: « il che – soggiunge immediatamente Marino – non con altra significazione (s'io non m'inganno) hassi da interpretare che per la vicendevole corrispondenza che passa tra la forza e l'ingegno, tra 'l valore e 'l sapere, tra l'armi e le lettere, e per la reciproca scambievolezza che lega insieme i precipi ed i poeti, gli scettri e le penne, le corone d'oro e quelle dell'alloro ». In quest'ambito è decisamente riaffermata l'importanza della scrittura nel « sottrarre alla oblivione » (preoccupazione di sempre) la « gloria delle operazioni inclite » dei principi. A loro volta devono garantire, i principi, non piú la protezione, ma il « patrocinio », che « alla quiete degli studi è necessario ». A conferma ecco Virgilio « intitolare il suo poema » ad Augusto, Lucano a Nerone (il confronto non è dei meglio scelti), Claudiano ad Onorio, Ariosto e Tasso ai relativi duchi d'Este; seguono importanti atti di mecenatismo, che per la Francia riguardano appunto Francesco I, il quale ebbe a « remunerare con effetti di profusa liberalità – una virtù che conosciamo – le scritture dell'Alamanni, del Tolomei, del Delminio, dell'Aretino, e d'altri molti letterati italiani »; ultimo il caso di Enrico III, e del successore Enrico IV, generosi verso Philippe Desportes e il Du Perron, poeti contemporanei conosciuti da Marino,²⁷ ed ai quali spera di succedere. Non per questo, lo dico alla fine, nella presente « dedicatura » non rimangono tracce del rituale e della retorica del dono; anzi, c'è persino un passo che riprende, o meglio varia di poco, il luogo dal quale siamo partiti, ricordando la dedica delle prima parte delle *Rime* a Melchiorre Crescenzi: « questo picciolo e povero dono, presentato da un suo devoto, il quale appunto altro non è che frutto di rozo intelletto e miele composto di fiori poeti-

27. Rinvio al capitolo “francese” del mio saggio *Tecnica e invenzione nell'opera di Giambattista Marino*, Messina-Firenze, D'Anna, 1964.

MARZIANO GUGLIELMINETTI

ci»,²⁸ Non tutte le ciambelle riescono con il buco, potrebbe obiettarmi un lettore non distratto del tutto dalle mie convinzioni da sempre filo-mariniane; o almeno, fin da quando mi sono accorto che di qualche protezione in Italia aveva ancora bisogno, nel secolo che pure ha segnato il suo ritorno fra i grandi della letteratura europea. Già, perché gli era ancora riuscito fra Sette e Ottocento, prima della grande dannazione, ad interessare l'italo-francese Alfieri ed il britannico Coleridge.

28. MARINO, *Lettere*, cit., pp. 500-7.

